GIAN PAOLO CALCHI NOVATI

C'È STATO UNA VOLTA NELSON MANDELA

Al momento della morte, il 5 dicembre 2013 a Johannesburg, Nelson Mandela non deteneva in Sud Africa né funzioni né incarichi ufficiali da quasi quindici anni. Il suo quinquennio come capo dello stato, il primo nero al vertice del Sud Africa, si era concluso nel 1999. Pur previsto e ammesso dalla costituzione, Mandela non aveva chiesto e non avrebbe accettato un secondo mandato. C'erano ovvie e buone motivazioni di età per quella rinuncia. Ma c'era, probabilmente più importante, una considerazione squisitamente politica. Mandela voleva che il Sud Africa – e lo stesso African national congress, il partito che aveva accompagnato tutta l'evoluzione della storia del Sud Africa nell'espressione post-coloniale assunta all'inizio del Novecento dopo la guerra anglo-boera – si cimentasse in modo più diretto nel "dopo-apartheid". Si trattava di verificare la tenuta di un "miracolo" senza il demiurgo. O, meglio, senza il demiurgo in una posizione di potere perché Mandela intuiva che la sua presenza-assenza sarebbe stata una variabile cruciale in quella fase di transizione e assestamento: essa contava solo se la sua assenza dalla politica istituzionalizzata si fosse accompagnata alla sua presenza non solamente nella memoria riconoscente della gente e della nazione ma nella vita reale del nuovo Sud Africa. La "normalità" aveva bisogno per cominciare di una *leadership* non assoluta e per certi versi extra-costituzionale come quella esercitata da un personaggio emerso dal buio di una prigione di massima sicurezza per entrare insieme nella politica e nella storia.

Il Sud Africa era aspettato da problemi enormi per conciliare l'etica dei principi con l'etica della responsabilità. Mandela voleva che tutti i sudafricani ne fossero consapevoli nonostante la lunga attesa potesse giustificare impazienza e voglia di rivincita. L'African national congress era nato nel 1912 per rispondere alla creazione, due anni prima, dell'Unione sudafricana, che aveva dato gli africani per ininfluenti o addirittura inesistenti. Dal 1948 il governo, che era sempre stato bianco, era diventato monopolio della stirpe dedita ad applicare il razzismo rigorosamente e fideisticamente come una missione dei bianchi.

Per i caratteri che aveva assunto la sua figura da quando riuscì a mettersi in contatto dal carcere con il mondo esterno – con chi lottava dentro e fuori il Sud Africa e con i dimostranti nelle piazze di tutto il mondo – era scontato che Mandela godesse e soffrisse di una specie di "unicità". I suoi successi e i suoi passi falsi avrebbero avuto lo stesso peso. Si esaurivano in se stessi. Tutta la sua azione, però, aveva riscontri diretti nella società sudafricana e per estensione in Africa e nel mondo. Doveva essere chiaro che la sua presidenza era un cerchio perfetto. Fu così, per esempio, che Mandela non approfittò del suo enorme prestigio (e potere) per tranciare tutti i rami cattivi. La pianta di fichi era sterile,

maligna: sarebbe stata da tagliare ma si doveva aspettare, anno dopo anno, che, contro ogni logica, desse i frutti.

Mandela non aveva eredi. La sua "dinastia" si esauriva nella cerchia dei vecchi che furono rilasciati con lui dal carcere di Victor Verster di Pollsmoor, a una sessantina di chilometri dal Capo, quell'11 febbraio del 1990. Winnie Madikizela, la seconda moglie e sua compagna di lotta, aveva tralignato come sposa e come militante. Il solo "figlio" disponibile era quello di Govan Mbeki, il teorico dell'Anc e – con Walter Sisulu – uno dei suoi compagni di prigionia più prestigiosi. Il fatto che il giovane Mbeki fosse un "esterno" non venne considerato o fu sottovalutato. Thabo Mbeki era in realtà il candidato dei "cacicchi" dell'Anc, che non volevano una promozione di Cyril Ramaphosa, principale negoziatore per conto dell'Anc nell'impresa di dar vita alla Codesa, la Convenzione per un Sud Africa democratico. Lui, Ramaphosa, che aveva allora 37 anni, era "internissimo": non era stato né in carcere né in esilio. Aveva diretto il Cosatu, il sindacato che operava allo scoperto e ufficialmente in Sud Africa, e per l'occasione fu nominato segretario generale dell'Anc, ma per età ed esperienza personale non aveva avuto una parte di spicco nella storia dell'African national congress. La competizione implicita o dichiarata fra interni ed esterni è la prova obbligata, e spesso dolorosa, di tutte le rivoluzioni. C'è sempre un treno che deve essere preso in tempo per acquisire tutta la legittimità necessaria.

Certo è che Mandela ritenne di dover coltivare soprattutto l'anomalia di quella "decolonizzazione" *sui generis*. Tenerla presente per coerenza e per necessità. Non sarebbe stata una buona politica far esplodere la contraddizione primaria in un finale da *Zabriskie Point*. I vinti non arrotolarono nessuna bandiera e non lasciarono affatto la scena. Il nazionalismo bianco e il nazionalismo nero si erano combattuti per decenni senza precipitare mai in modo irrimediabile nella guerra civile che si prefigge di eliminare uno dei contendenti. Un margine restò anche dopo quel fatale 21 marzo 1960 del massacro nella township di Sharpeville, che aveva spinto e quasi costretto l'Anc e lo stesso Mandela a dare per conclusa l'esperienza della non-violenza di scuola gandhiana passando alla lotta armata attraverso l'Umkhonto we Sizwe (Mk), il braccio militare dell'Anc. Gli "africanisti" che avevano avversato le alleanze dell'Anc con le forze antirazziste delle altre razze come registrate dalle norme dell'apartheid sono rimasti in fondo nell'ambito della testimonianza. Nel Sud Africa "liberato" i bianchi conservavano il diritto alla loro storia purché depurata da ogni ombra di razzismo. La condanna del razzismo come male assoluto era la memoria condivisa di cui il Sud Africa non poteva fare a meno. Gran parte dei provvedimenti presi da Mandela in quanto presidente avevano come scopo – prima ancora che di sanare le disparità – di favorire la riconciliazione.

Già nella dichiarazione resa durante il processo di Rivonia, Mandela aveva anticipato il suo programma, per cui valeva sia vivere che morire: «Ho combattuto contro il dominio dei bianchi e ho combattuto il dominio dei neri. Ho caro l'ideale di una società democratica e libera in cui tutte le persone possano vivere insieme in armonia e con uguali opportunità. È un ideale per il quale spero di vivere e che spero di vedere realizzato, ma, se necessario, è un ideale per il quale

sono pronto a morire» (Nelson Mandela, *The Struggle is my Life*, International Defence & Aid Found for Southern Africa, 1978). L'emblema di quell'ideale fu il lavoro della Commissione per la verità e la riconciliazione, una vera e propria catarsi a livello nazionale: nelle sue 20 mila audizioni le vittime si confrontarono con i colpevoli, la confessione davanti alla comunità aveva il significato insieme di condanna ed espiazione. Gli africani, i bantu se non i khoi-san del Capo (ai quali era toccato il destino delle specie cancellate fisicamente dall'insediamento di ingenti comunità bianche nei continenti extra-europei), alla fine avevano imposto la forza dei numeri per fare accettare, soprattutto ai boeri, che avevano fatto del loro disegno nazionale in quella remota contrada africana una vera e propria religione civile, il prezzo della libertà e della giustizia. Mandela ricorda nella sua autobiografia che quando incontrò P.W. Botha, che l'aveva convocato in gran segreto nella residenza presidenziale al Capo direttamente dalla cella in cui scontava una condanna all'ergastolo, esortò il suo interlocutore a non dimenticare l'epopea dell'Afrikanerdom e la resistenza contro l'imperialismo britannico (Nelson Mandela, *Lungo cammino verso la libertà*, Feltrinelli, 1995 [I ed. New York, 1994]). Era come ammettere che bianchi e neri avevano in quel Sud Africa, così bizzarro per storia e geografia, un destino comune.

Da anni, con l'esplosione della violenza nelle township, il Sud Africa era diventato ingovernabile. Nel 1985 Botha si era rivolto a Mandela per la prima volta, a distanza, offrendogli la libertà alla condizione di abbandonare la violenza come strumento di lotta. Bastava la sua parola. E questo dice tutto, più di un trattato. Mandela aveva rifiutato con un testo che fu letto pubblicamente nello stadio di Soweto da Zindzi Mandela, una delle figlie avute da Winnie. Prima di Frederik De Klerk, che sostituì Botha alla presidenza quando Botha dovette dimettersi per gravissimi motivi di salute, fu proprio il *Grande Coccodrillo,* che aveva dichiarato lo stato d'assedio e aveva lanciato una serie di attacchi contro i paesi vicini, a cercare di rimediare a una politica che si stava rivelando perdente e incompatibile anche con gli interessi dell'establishment. Non per niente, grandi corporazioni, servizi segreti e comandi militari furono i primi a sollecitare il Partito nazionale a elaborare senza altri indugi i modi e i tempi per uscire dall'impasse.

C'era stato un fondo di giustizia o di calcolo se la condanna del 1964, malgrado l'accusa estrema di sabotaggio dello stato che venne opposta a Mandela e agli altri imputati del processo detto di Rivonia, risparmiò la vita di Mandela. Nella fattoria di Liliesleaf a Rivonia era stata scoperta dalla polizia una base del movimento clandestino e nell'occasione erano stati arrestati pressoché tutti i capi del Mk (non Mandela, che era già in carcere per scontare una condanna a cinque anni). Il regime bianco era convinto che di lì a qualche anno il mondo si sarebbe dimenticato di Nelson Mandela. Mai predizione risultò più sbagliata. Mandela divenne col tempo, per antonomasia, "il più famoso prigioniero politico del mondo". Comunque, né nel 1990, quando furono liberati Mandela e i suoi compagni, né nel 1994, la data del trionfo dell'African national congress nelle prime elezioni universali del Sud Africa, ci fu un "esodo" in massa dei bianchi come era avvenuto nel 1962 in Algeria con i *pieds-noirs*, che smentirono nell'ora della

verità la montatura retorica sull'*Algérie française* e il senso stesso della battaglia per difenderla.

Se si parte da questo paradigma, può essere riduttivo giudicare l'opera di Mandela dopo il 1994 nei termini di una legge o di una riforma, fosse pure delle leggi e delle riforme per cui il movimento antirazzista aveva lottato su più fronti. La "liberazione" del Sud Africa riguardava il riscatto di una razza ma in effetti (superando i pregiudizi di ogni razzismo) di una nazione, di una classe e dei diritti di uomini e donne. Un presidente nero all'Union Buildings di Pretoria non era una garanzia neppure per i militanti dell'Anc. Il programma contenuto nella Freedom Charter, adottata nel lontano 1955 e rinfrescata nel 1969, era una successione di proclami o impegni nel nome e a beneficio del "popolo" del Sud Africa, non dei soli neri. Ovviamente, nella stragrande maggioranza quei due terzi di voti che dopo il 1994 hanno continuato, con qualche oscillazione, a confluire sui leader e le liste dell'African national congress, da Mandela a Zuma passando per Thabo Mbeki, vengono da neri e i neri hanno molti motivi per lamentarsi. È giusto (ed era inevitabile) che per restare fedeli all'immagine della nazione-arcobaleno dopo la fine dell'apartheid gli indici sociali in Sud Africa siano peggiorati a danno dei neri e in via subordinata di tutti i discriminati e dei più poveri?

Del "vuoto" lasciato dalla scomparsa di Mandela in Sud Africa risentirà sicuramente il governo dell'Anc e personalmente il presidente Zuma. Nella successione diretta a Mbeki e indiretta a Mandela, la personalità di Jacob Zuma segna una forte discontinuità. Non solo e non tanto perché Zuma è di origine zulu. In fondo, con l'ascesa di Zuma al vertice del partito e dello stato l'Anc si è liberato una volta per tutte della nomea di essere un partito di parte xhosa. Gli scontri fra zulu e xhosa insanguinarono tutto il periodo che precedette le elezioni dell'aprile 1994. Buthelezi, capo dell'Inkhata, minacciò a lungo di boicottare il voto e schierò il partito, dichiaratamente il partito degli zulu, solo la sera prima dell'apertura dei seggi costringendo a correggere le schede *in extremis*. In tutta quella fase concitata, Mandela aveva ricusato la mediazione di varie personalità afro-americane. Aveva preferito guardare negli occhi Buthelezi, che aveva un passato di membro dell'Anc prima della separazione, e forse rilasciare qualche concessione al "re" degli zulu sulle prerogative consuetudinarie in fatto di terra.

La rottura con i presidenti precedenti è avvenuta perché Zuma ha sposato la causa del populismo, pensando più ai voti e al potere che ai bisogni. Mandela appare lontanissimo: «un'altra epoca, un altro paese» (Roger Smith, «Jeune Afrique», hors série, n. 33, 2013). Nel 2013 e 2014 quello che era possibile nel 1990 o nel 1994 è fuori della portata di uno stato in cui vivono tanti bianchi ma che appartiene pur sempre al Sud del mondo. Per dare un'idea del clima politico di vent'anni fa, Nadine Gordimer nel suo ricordo di Madiba affidato al «New Yorker» scrive che dopo la cerimonia di assegnazione del Nobel per la pace per il 1993, assegnato sia a Mandela che a De Klerk, una folla enorme si radunò sotto le finestre dell'albergo di Oslo in cui era ospitato Mandela: per alcuni minuti anche De Klerk sembrò partecipare alla festa da un altro balcone al fianco della moglie salvo ritrarsi improvvisamente e discretamente quando si rese conto che

tutta quella gente non cantava per lui o anche per lui. Il tema dell'eguaglianza ormai è misurato sul presente e l'Anc fa fatica a nascondere dietro la patina "nera" la componente padronale impersonata da una politica al vertice che condivide e copre gli interessi di un'élite avida e corrotta: i «compagni in affari», come recitava un profetico libro di Frederik van Zyl Slabbert e altri (Heribert Adam, Frederik van Zyl Slabbert e Kogila Moodley, *Comrades in Business. Post-Liberation Politics in South Africa*, International Books, 1998).

La mancanza cronica di lavoro, la presenza dei tanti rifugiati provenienti da paesi africani più disgraziati, gli inconvenienti di una società divisa alimentano la frustrazione e una forte diffidenza nei confronti del governo, che è sempre meno il "nostro" governo. Da molti giovani – per più di un terzo i sudafricani in età di voto non hanno conosciuto personalmente l'apartheid – l'African national congress non è vissuto come il movimento di liberazione bensì come lo stato delle ruberie e delle ingiustizie. Il brutto spettacolo delle beghe scoppiate, al momento della morte di Madiba, all'interno della famiglia Mandela e della Fondazione che cura il gigantesco business attorno all'uso del suo nome e della sua immagine, solo in parte alleggerito dalla prova di solidarietà non artefatta che hanno dato pubblicamene le sue due mogli, Winnie e Graça Machel, ha fatto venire in mente, con qualche esagerazione, il precedente alla "Dinasty" della famiglia Kenyatta.

Naturalmente le promesse dell'African national congress, e quindi di Madiba, sono rimaste ampiamente inevase. Il Mandela presidente ha preferito alla routine dell'amministrazione giorno per giorno fare il giro del pianeta senza nemmeno ottenere tutti gli investimenti che ci si poteva attendere. Nonostante il vantaggio di avere un Mandela come un'icona sullo sfondo, né Mbeki né Zuma hanno potuto tenere in vita quella bolla di orgoglio auto-compiaciuto che attenuava la frustrazione per il mancato rivolgimento dei rapporti se non fra bianchi e neri certo fra *haves* e *have-nots*. In Sud Africa non è stato realizzato il socialismo. La terra non è stata divisa fra i coltivatori neri. Il paragone fra Mandela e Mugabe è a doppio taglio perché se Mandela ha assicurato il passaggio dal potere bianco al *majority rule* senza traumi irreparabili, i misfatti e le disgrazie di Mugabe in Zimbabwe, l'ex-Rhodesia, sono imputabili in larga misura al provvedimento di esproprio almeno parziale delle terre dei coloni, una riforma che l'Anc dal 1994 non osa nemmeno nominare. Gli stessi atti di violenza individuale contro i *farmers* bianchi, non infrequenti in Sud Africa, vengono d'abitudine nascosti nelle pieghe delle notizie. L'eccidio di minatori in sciopero a Marikana il 16 agosto 2012, una tristissima Sharpeville del post-apartheid, e il lungo sciopero nelle miniere di platino nei primi mesi del 2014 sono la raffigurazione della contrapposizione fra forze del lavoro e sindacato da una parte ed establishment manageriale e politico che comprende anche la dirigenza dell'Anc dall'altra. Nella Rainbow Nation le ragioni del profitto si scontrano ormai senza mediazioni con le ragioni della sopravvivenza.

Come ha argomentato Marco Revelli, l'eroe è colui che resiste all'infelicità e al male facendo balenare una forma di liberazione ma la sua superiorità rischia di fargli perdere il bello o il brutto dell'essere umano nella quotidianità. Tra-

sformati in astri o ricoperti di terra, gli eroi «non potranno cambiare perché sono perfetti e compiuti, ma come non possono decadere così non potranno migliorare» (cfr. Stefano Josea, *Chi sono gli eroi?*, «il manifesto», 4 febbraio 2013). Alla lunga il Mandela monumento, trasposto sul piano simbolico senza più vere relazioni con la vita concreta, si è prestato e si presta suo malgrado a speculazioni e strumentalizzazioni di ogni tipo da parte dei mediocri che, una volta compiuto (da altri) il bene in quanto fatto straordinario, debbono gestire l'ordinario.

A distanza di tempo, e con pratiche e stili che appaiono spesso agli antipodi rispetto alla dignità naturale di Madiba, a Zuma e all'Anc non si perdonano ulteriori rinvii nei provvedimenti, se ci sono, che dovrebbero rimediare agli aspetti più iniqui dei lasciti dell'apartheid. Nello stesso tempo, riaffiorano i fantasmi che erano stati fugati dal "miracolo" impersonato da Mandela. Sipho Hlongwane, un giornalista sudafricano che vive a Johannesburg, ha scritto sull'«Observer» di Londra dopo la morte di Mandela che il mondo ignora «il senso di angoscia, dubbio e caos emotivo che pervade il Sud Africa da più di dieci anni e che ora potrà solo aumentare». Echi di questa atmosfera malata sono balenati anche nella deposizione di Oscar Pistorius davanti ai giudici che lo processano per l'omicidio della fidanzata. Il Sud Africa non si aspetta più nessun miracolo ma una riforma dello stato e dell'economia all'altezza delle tremende contraddizioni, su cui ovviamente gli interessi e gli intendimenti divergono e su cui i condizionamenti esterni fungono da ulteriore *caveat*. A livello di leadership, dopo Zuma, la successione potrebbe toccare proprio a Ramaphosa, che, lasciata la politica con gran dispetto ammassando una fortuna nel mondo degli affari, è stato eletto vice-presidente dell'Anc al congresso del 2012.

Nei giorni dell'addio a Mandela, il compianto del mondo fu in apparenza una prova collettiva di reverenza ma non era del tutto sincero. Slavoj Zizek ha scritto sul «Guardian» che «la sua [di Mandela] gloria universale è anche il segno che non ha disturbato l'ordine globale del potere». Non è chiaro se il rilievo del filosofo sloveno sia una critica per Mandela o per il mondo. Sul piano internazionale, la sua lezione non ha bisogno tanto di Mandela in persona quanto di quella sintesi di azione politica e insegnamento morale che ormai ha il valore di un patrimonio dell'umanità, e che per ciò stesso non necessita di fisicità o temporalità. Chi si allontanerà ancora un po' dalla giustizia senza violenza per cui Madiba si è impegnato non può giustificarsi con il motivo che Mandela non c'è più. Barack Obama, Hollande, Putin e il pallido Ban Ki-moon hanno messo l'abito scuro per il funerale ma avrebbero fatto meglio a non parlare di loro stessi proponendosi di fare cose che non è riuscito di fare a loro, come agli altri, in questi anni, quando Mandela c'era. A confronto, la decisione di Netanyahu di non partecipare alla cerimonia funebre è stata un atto di spietata coerenza. Soprattutto nel caso dell'Occidente, la commozione poteva valere al più come una riparazione. Il lavacro delle grandi adunate a Trafalgar Square e le campagne dei vari comitati anti-apartheid non assolvevano gli aiuti, le armi, le complicità diplomatiche e per finire hanno reso ancora più indegno il sabotaggio di Stati uniti e Israele della conferenza dell'Onu sul razzismo tenutasi a Durban nel settembre 2001, per un segno del fato pochi giorni prima delle Torri gemelle.